

IL VIAGGIO/18. Quando il generale passa il Volturno nella speranza che i nemici corrano in difesa della loro città mollando l'assedio di Capua

I popoli del lupo e gli ozi di Capua

dal nostro inviato PAOLO RUMIZ



TORNO sul Volturno da Siracusa e, come temevo, trovo il compagno Brizzi infiacchito dagli ozi di Capua. Il professore che volle essere Annibale s'è sistemato da pascià alla fattoria Colombaia, accudito da generose cuoche campane, felice tra libri e casse di zucchine biologiche. Ah, "Otium", nobilissima parola! Ma dove sta scritto che l'ozio è dei fannulloni? In latino vuol dire altra cosa: "tempo libero utilmente impiegato" in studio, giardinaggio, camminate. E' la più sublime delle attività umane. Se così non fosse, il lavoro quotidiano non si chiamerebbe "Negotium", degradazione (o negazione) dell'ozio.

Ozio per noi stasera è discettare sul senso delle parola "Capua", forse etrusca, accanto a un fumante sartù di riso; è scacciare pigramente i moscerini rimasticando il nome "Volturno" che tanto fa pensare a gorgi, meandri e giravolte, e poi scoprire che discende dalla dea "Volumna", portatrice del vento di scirocco. A Santa Maria Capua Vetere, ci conferma la cuoca, la gente chiama "ò Vortice" la nuova area mercatale

costruita su un crocicchio battuto dal vento di cui sopra. Ma "Otium" per noi stasera è soprattutto studiare sulla carta, discutendo fino allo sfinimento il blitz di Annibale su Roma.

E' l'anno 211 e le legioni - ingelosite dalle delizie offerta ai cartaginesi - si son calate sull'agro campano per assediare Capua. Annibale cerca di spezzare la tenaglia, ma il nemico è tosto, non molla. Allora il Capo attua una mossa geniale. Passa platealmente il Volturno in direzione di Roma nella speranza che i romani corrano in difesa della loro città mollando l'assedio di Capua. Già, ma come arrivare a Roma? Ci sono otto legioni che lo cercano. Fa così: dopo la partenza "coram populo" s'infratta nell'Appennino. Sparisce dagli schermi radar, poi sbuca a sorpresa da Rieti e si cala sulla città da Nordest.

"Hannibal ante portas!" è l'urlo dei Romani. Ma Annibale non cerca affatto di entrare. Vuole solo alleggerire la pressione su Capua. Compie evoluzioni sull'Aniene, devasta, incendia, fa bottino, poi riparte, e Roma tira il fiato. Ma tutti continuano a chiedersi: come ha fatto, quel satanasso, ad arrivare fin qui senza farsi intercettare dalle legioni?

Mattina di brume, vecchia Capua addio, risaliamo il Volturno in cerca del santuario di Sant'Angelo in Formis, l'ex tempio di Diana Tifatina dove Annibale sacrificò un elefante. Il teschio del mastodonte, si vocifera in paese, sarebbe stato conservato dai monaci per secoli.

Dico: dura scannare un bestione simile. No problem, spiega Brizzi. Basta un martello nella cervice.

Un benzinaio ci indica la strada.

"Passate 'o ponte r'Annibale, poi a destra su per la montagna".

Ponte di Annibale?

"Sì, nun ci sta nessun cartello, ma si chiama 'o ponte r'Annibale. Tutti lo chiamano a' cussi. E' bello grande. Ma a Cusano Mutri ce ne sta n'ato c'a fa ancora cchiù impressione".

Me lo faccio mostrare sulla carta. Intanto il treno Caserta-Piedimonte Matese ci passa accanto sferragliando. "A Faicchio sul Tevere ce sta pure o' ponte e' Fabio Massimo".

Ah. Fabio il Temporeggiatore, che sfiancava il Cartaginese senza attaccarlo mai. Pago la benzina.

Di nuovo toponimi, di nuovo un passato che sembra ieri. Ma qui sono di fronte a qualcosa di speciale. La rappresentazione teatrale della storia, come o' presepe napoletano.

A Sant'Angelo comincia di colpo la montagna aspra di Frà Diavolo, del cinghiale e del lupo. Il santuario sorge a bell'apposta sulla frontiera millenaria tra pastori e agricoltori. Una tipa riccioluta ci apre il pesante cancello e ci schiude, oltre un frutteto, una vista pazzesca sul gran teatro della memoria.

Sul frontone, un patchwork di epoche: capitelli corinzi, un arcangelo Michele dagli occhi azzurri, il vescovo longobardo Desiderio, gesticolanti statue barocche, nomi di principi normanni, mosaici di barbati patriarchi bizantini. Ma l'insieme è coerente: rappresenta la stessa chiesa trionfante, orientale, dove l'uomo è nulla.

Ora la cordigliera del Matese ci sovrasta, e i Sanniti che l'abitano scendono per strade inverosimili a bordo di Api, trattori o furgoni. Hanno facce larghe di campagna; Napoli è lontanissima. Chissà se Annibale passò di qui, mi chiedo davanti alle mura di Alife, romane quanto si vuole, ma recanti un elefante quale civico emblema.

"Sì che è passato - conferma Geppino Buonomo, che sorveglia i beni storici della zona - la città gli si è consegnata senza colpo ferire e così ha evitato la distruzione". Mi dicono che vicino a Montelatone sta emergendo una città sannitica bella come Micene. Sta per piovere, l'alta valle del Volturno è segnata da mandrie di bufale inquiete. Passa un contadino sul trattore, ma io vedo un centauro, mezzo uomo mezzo cavallo, garretti lucidi e zoccoli infangati. Tuona. Saliamo verso il lago e la sella del Perrone. Siamo su un'acropoli, una roccaforte dell'autosufficienza appenninica, un mondo ricco di legna, acqua, frutta e mandrie.

Ora piove, e Brizzi mi racconta una storia tremenda. C'erano una volta sull'Appennino i popoli di montagna. La loro terra non bastava a sfamarli tutti. Per sopravvivere, decisero di sacrificare i loro figli in primavera, ogni certo numero di anni. Era il sangue del cosiddetto "Ver sacrum", l'atroce "primavera sacra" dei popoli italici.

Nei secoli il rituale si umanizzò e si scelse di espellere, anziché uccidere, gli uomini in sovrabbondanza. Partivano a eserciti, nelle primavere stabilite, accompagnati dall'emblema di un animale totemico. "Hirpus", il cinghiale; "Picus", il picchio; "Luk", il lupo. Così nacquero popoli che furono il nerbo d'Appennino: gli Irpini, i Piceni, i Lucani. Ora siamo entrati in una gola paurosa. Sulla strada non c'è spazio nemmeno per i paracarri. Un'insegna addita il "Saloon dell'impiccato".

Brizzi continua: "Per sfamarsi, questi cominciarono a premere su città, coste e pianure, ma vennero ricacciati indietro. E quando Roma cominciò a espandersi, si arroccarono sulle montagne adottando una tecnica "afghana" di agguati, senza mai scontri in campo



aperto. Spesso si federarono, comunicando fra loro con una rete di tratturi". Forse gli stessi che Annibale avrebbe attraversato.

C'è il fuoco acceso nella taverna molisana di Mario Di Meo, e il suo vino Tintilia, bevuto tra le lucciole del giardino, provoca allucinazioni tipo Lsd. Brizzi canticchia "Lucy in the sky with diamonds", io fantastico sul tratturo come collante di un'Italia federale, Mario - più praticamente - affetta funghi con occhio da fauno e spiega che la pernacchia è nata duemila anni fa tra i Sanniti, come manifestazione di spregio verso i Romani invasori.

Penso che se i vettori transumanti erano anche spazi di sedizione armata, forse Roma costruì le sue vie consolari - come la Flaminia - apposta per tagliare le comunicazioni degli irrequieti Highlanders d'Appennino. Ma sì! Ecco perché i tratturi non corrono quasi mai paralleli alle strade! Ecco perché Annibale riuscì a passare invisibile fino a Roma e a nascondersi per tredici anni nel nostro Sud!

Il mattino dopo salita dolce, motori al minimo, per Pietrabbondante, il grande santuario dei popoli italici nati dal cinghiale, dal picchio e dal lupo. Fratelli dei boschi, che continuarono ostinatamente a ribellarsi prendendo feroci bastonate. Prima con Pirro, poi con Annibale, poi con la guerra sociale e la guerra civile che furono il massacro finale.

Arriviamo a quota mille tra i boschi, tra rotar di farfalle, api, e falchi a grande altezza. Siamo perfettamente soli. Pietrabbondante è un'assemblea di spuntoni in bilico tra i due mari. Sotto, in un pendio coperto di funghi prataioli, un tempio, con davanti un anfiteatro protetto da Sfingi e massicci Telamoni in pietra. I Sanniti se la curano ancora, la loro capitale segreta. Falciano l'erba, tolgono ogni cartaccia. Macché Pontida. Pietrabbondante è meglio di Stonehenge. Che vengano qui, gli italioti, a vedere quanto fu grande l'Appennino.

(17 agosto 2007)